

CAP 2. - MOTIVAZIONI AL VOLONTARIATO E CONOSCENZA DI SE'

SCHEMA DEL CAPITOLO

1.Motivazioni comuni al Volontariato

1.1.Altruismo

1.2.Ricerca di relazioni sociali e interpersonali

1.3.Dovere civico

1.4.Ragione autocentrata

2.Motivazioni fondamentali del volontariato partecipativo e liberatorio

2.1.La scelta della civiltà "dell'essere" in contrapposizione a quella "dell'avere"

2.2.La cittadinanza attiva e solidale

3.Conoscere se stessi per poter aiutare l'altro

3.1.La nostra personalità: "La finestra di Johari"

3.2.I processi delle decisioni

3.3.Il guaritore ferito

Il discorso riguardante le motivazioni che inducono a intraprendere il Volontariato è complesso, entrando in azione vari fattori e diverse situazioni, ma fondamentale poichè dalla loro identificazione e verifica dipende, in massima parte, la qualità del servizio.

La loro genuinità e la loro trasparenza potranno essere riconosciute unicamente mediante un percorso all'interno della propria personalità.

E' per questo che accanto al termine motivazione abbiamo accostato quello di "conoscenza di sé".

1. Motivazioni comuni al Volontariato

“Il termine motivazione copre una serie di altre parole del linguaggio comune: intenzione, desiderio, fine, interesse, movente, scelta, preferenza. Tutti termini indicanti che il comportamento segue una direzione che gli è stata impressa prima che si manifestasse. La motivazione è ciò che è capace di 'muovere' il soggetto. Indica l'insieme dei motivi e delle attese che spingono ad agire”¹.

La motivazione, dunque, non è un fatto osservabile ma un insieme di forze che ispirano, dirigono e sostengono il comportamento nei confronti di una determinata scelta o realtà in seguito all'azione di stimoli esterni o sulla base di particolari itinerari interiori e risponde alla domanda: Perché compio questa azione e, nel nostro caso, perché ho deciso di scegliere il volontariato?

La conoscenza e il confronto con le motivazioni permetterà di scoprire anche quelle nascoste e ambigue che, varie volte, s'infiltrano indisturbate nelle nostre

¹ A. CENCINI – A MANENTI, *Psicologia e formazione. Strutture e dinamismi*, EDB, Bologna 1986, pg. 283.

buone azioni, privandole della trasparenza e della positività, con il rischio di strumentalizzare gli altri a nostro vantaggio per tacitare dei bisogni profondi e lancinanti.

Le motivazioni si presentano coscienti o inconsce, semplici o complesse, transitorie o permanenti, primarie, cioè di natura fisiologica, o secondarie, di natura personale o sociale ed hanno derivazioni di tipo religioso, culturale, politico ed esistenziale.

Pur riconoscendo che il dibattito attorno alle motivazioni che inducono ad intraprendere il servizio di volontariato è molto ampio, ricordiamo le più comuni; quelle che il volontario solitamente evidenzia quando gli è posto l'interrogativo.

1.1.ALTRUISMO

È la motivazione di chi compie delle azioni per il benessere dell'altro senza attendere un corrispettivo diretto o immediato, forse dopo aver vissuto un'esperienza di sofferenza o nel timore di potersi trovare in un'analogia situazione di disagio.

Immediatamente riteniamo che questi volontari vivano profondamente la gratuità; ma esiste un autentico, disinteressato e gratuito altruismo?

In parte abbiamo già risposto nel capitolo precedente, ma rimandiamo la risposta al termine del capitolo; per il momento assumiamo questa osservazione di A. Pangrazi: "Quando si parla di volontari c'è la tendenza a sottolineare l'aspetto gratuito del loro servizio, il loro altruismo, la loro dedizione, il loro disinteresse. In realtà la gratuità e l'altruismo vanno ridimensionati. E vero, i volontari non sono pagati, ma non lavorano per niente. Il Volontariato non è solo una moda per aiutare gli altri, ma uno strumento per appagare esigenze e interessi personali. Scavando un po' sotto le intenzioni più genuine e altruistiche, si trovano molti risvolti personali. Per alcuni il volontariato è molto gratificante perché dà significato nuovo alla vita, per altri serve ad alleviare un certo senso di isolamento; per altri ancora può contribuire alla pace interiore o alla soddisfazione di avere un certo protagonismo. Forse non è del tutto azzardato suggerire che spesso i volontari hanno più bisogno degli assistiti che non gli assistiti dei volontari"².

1.2.RICERCA DI RELAZIONI SOCIALI E INTERPERSONALI

E la motivazione di chi vuole condividere con altri delle esperienze e delle relazioni genuine e sincere oltre i vincoli familiari o professionali.

In questa si possono insinuare però anche moventi d'interesse: la speranza di migliorare la propria posizione sociale ed economica, il bisogno di rivestire un ruolo, la possibilità di superare insuccessi nel campo familiare, lavorativo e sociale.

Il Volontariato, in questo caso, è lo stimolo che sprona a raggiungere una meta che annulli lo stato d'insoddisfazione provocato dal quotidiano.

Queste situazioni sollecitano il volontario a dominare più che a servire, evadendo

² A. PANGRAZI, *Lavorare insieme per servire meglio: motivazioni sociopsico-pedagogiche per il volontariato socio- sanitario*, Anime e Corpi, 113, 1984, pg. 295.

l'attenzione all'altro e utilizzando il servizio prevalentemente per aumentare la positività della propria immagine.

Tutto ciò caratterizza anche l'adeguarsi pedissequamente alla realtà in cui si è inseriti.

1.3.DOVERE CIVICO

E' la motivazione di chi, nei confronti di un disagio sociale, sviluppa un impegno civico per la sua rimozione; ciò accade primariamente nel corso di emergenze sociali o di calamità, soprattutto quando l'impegno richiesto è a breve termine.

Espressioni che riflettono questa motivazione sono quelle dei gruppi di protezione civile, ecologici, pacifisti o di difesa di particolari diritti.

1.4.RAGIONE AUTOCENTRATA

E' la motivazione di chi utilizza il servizio di Volontariato per percepirsi utile e importante, essendo, il più delle volte, timido, depresso, emarginato o affetto da complessi d'inferiorità.

In realtà questo volontario richiede aiuto e comprensione e talvolta, si ha l'impressione, che l'effettivo destinatario dell'azione altruistica sia il volontario stesso; infatti, accostando il sofferente, riversa su di lui le proprie ansie e preoccupazioni.

Abbiamo, esemplificativamente, evidenziato alcune motivazioni; ne esistono molte altre che non riportiamo; tutte, ovviamente, possiedono una loro dignità.

Il nostro obiettivo deve essere quello di riconoscere la nostra e, soprattutto, di confrontarla con quelle basilari del Volontariato "partecipativo" e "liberatorio" di cui abbiamo discusso nel capitolo precedente.

2.Motivazioni fondamentali del Volontariato partecipativo e liberatorio

2.1.LA SCELTA DELLA CIVILTÀ "DELL'ESSERE" IN CONTRAPPOSIZIONE A QUELLA "DELL'AVERE"

L'attuale contesto societario ci obbliga quotidianamente a scegliere tra due stili di comportamenti ispirati alla civiltà dell'avere o a quella dell'essere.

Civiltà dell'avere.

Significa proporsi come ideali prioritari il preoccuparsi di sé e della propria felicità mediante il perseguimento di una supremazia da esprimere, svincolata da ogni tipo di obbligo, nell'esercizio dei vari ruoli che si svolgono. E il conseguimento dei beni economici rimane prioritario, indipendentemente dal livello che si riuscirà ad ottenere.

Civiltà dell'essere.

Dà preminenza ai valori che creano il rispetto, l'uguaglianza e la fratellanza per permettere ad ogni uomo, attingendo pienamente e consapevolmente alle proprie

possibilità e opportunità, di realizzarsi, sviluppando le sue capacità ed esprimendo i suoi diritti, raggiungendo un equilibrio, tra interiore ed esteriore, mediante la libertà di parola, di pensiero, di azione.

Alla base della cultura dell'essere sta l'amore, inteso, come già affermato in precedenza, non come una tecnica da imparare ma come uno stile di vita da attuare. È questo un vocabolo inflazionato, logorato, strumentalizzato, utilizzato spesso erroneamente in varie situazioni. Eppure, essa rimane il termine che racchiude il dono maggiore che l'umanità possiede.

Al volontario è richiesto di amare con modalità nuove. Tutti amiamo qualcuno poichè questo ci gratifica e risponde ad un nostro bisogno ma quando l'amore non è ricambiato, il più delle volte, interrompiamo la relazione essendo incapaci di amare gratuitamente.

Quello del volontario, invece, deve essere un amore incondizionato e continuo anche quando l'altro non corrisponde.

Tra i molti autori che hanno descritto questo atteggiamento con espressioni profonde, troviamo Paolo di Tarso, un ebreo convertito in età adulta al cristianesimo, che nelle sue Lettere ma, particolarmente, in quella rivolta ai cristiani di Corinto³ lo raffigura con un'intensità profonda.

Riportiamo quel brano che, pur rivolto a una comunità cristiana primitiva, possiede, per l'alto valore contenutistico una valenza attuale e universale.

Definisce l'amore che "vuole il bene altrui" e che chiama "Carità", profondamente diverso da quello passionale ed egoista. Solo chi fa proprio questo concetto, può occuparsi disinteressatamente degli altri.

"Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli ma non avessi la carità, sono come un bronzo che risuona o un cimbalo che tintinna.

E se avessi il dono della profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza, e possedessi la pienezza della fede così da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sono nulla.

E se anche distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio corpo per essere bruciato, ma non avessi la carità, non giova a nulla.

La carità, è paziente, è benigna la carità, non è invidiosa la carità, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità. Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta.

Queste dunque le tre cose che rimangono: la fede, la speranza e la carità; ma di tutte più grande è la carità!"⁴.

La prima motivazione che dovrebbe caratterizzare una scelta di volontariato è, dunque, la ricerca perseverante del bene di ogni uomo indipendentemente dalla professione, dalla condizione sociale, dalla lingua, dalla razza, dal suo credo religioso o dal suo ateismo.

E questo avviene se, pubblicamente e nel privato della quotidianità, l'etica della solidarietà, il valore della giustizia, la difesa dei diritti di autonomia e di libertà dell'altro sono costantemente assunti non solo come ideologia ma come prassi di comportamento.

³ Cfr.: *Prima lettera di san Paolo ai cristiani di Corinto*, capp. 13-14-15

⁴ *Prima lettera di san Paolo ai cristiani di Corinto*, 12,31-13,13.

Ben si comprende che l'amore fin qui descritto supera sia il luogo comune e logorato del "vogliamo tutti bene", sia quello della poca chiarezza che spesso nasce dal rimescolamento dell'emotività e dell'affettività con il servizio offerto.

La ricerca del vero bene dell'altro è guidata unicamente dall'amore-carità!

2.2.LA CITTADINANZA ATTIVA E SOLIDALE

Il volontario che ricerca continuamente il ben-essere dell'altro non è un eroe né "un ispirato" che intende cambiare da solo il mondo.

E' colui che, cosciente delle proprie doti, possibilità e limiti, acquista nell'organizzazione le competenze per intervenire, non per rimediare ai disservizi della pessima organizzazione dello Stato o per supplire alle carenze dei servizi sociali ma per promuovere i diritti di "cittadinanza attiva" di cui parlano la Costituzione e le Leggi.

Per questo s'impegna affinché l'apparato statale, in modo particolare quello riguardante la sanità, l'assistenza e il sociale svolga adeguatamente i suoi compiti.

Il volontario, cittadino attivo e solidale, è motivato alla stretta collaborazione con gli organismi istituzionali per affrontare insieme e con successo la lotta alle vecchie e nuove povertà. Intraprendendo questa via è fondamentale creare itinerari comuni, valorizzando tutte le opportunità legislative a favore della solidarietà, oltre che verificare il reale funzionamento dell'apparato pubblico in questi settori.

Resta l'interrogativo sulle modalità d'intervento nello sviluppare progetti comuni oltre che nella formazione di una coscienza sociale: quella dei diritti e dei doveri di tutti e per tutti. Comunemente, e in modo farisaico, si ritiene che il controllo di efficienza e di efficacia sul servizio dell'apparato statale debba essere demandato agli altri, dimenticando che le regole di convivenza devono essere osservate da tutti.

Dobbiamo formarci una "cultura etica del sociale" oltre che sviluppare un nuovo modello di convivenza nel quale diminuisca il disinteresse e la furbizia e cresca l'impegno di ognuno a portare il proprio mattone per la nuova costruzione.

Dunque, i volontari non sono semplici samaritani ma fattori di cambiamento che chiamano alla partecipazione tutti i cittadini, individuando e rimuovendo le cause del disagio, proponendo e assicurando la normalizzazione delle relazioni tra le persone.

La conclusione è rappresentata da due domande che ognuno, con grande sincerità, deve porsi:

-Perchè ho deciso di offrire tempo e capacità professionali liberamente e gratuitamente?

-Condivido questa visione del Volontariato?

3.Conoscere se stessi per aiutare l'altro

Varie motivazioni, come abbiamo affermato, ci spingono a dedicare tempo, capacità personali e professionali a servizio dell'altro; è possibile verificarne la trasparenza e la genuinità solo dopo aver seriamente scavato dentro di noi.

Riserveremo perciò spazio alla “conoscenza di sé”, non con l'obiettivo di presentare un organico discorso sulla tematica, presente in molti testi specialistici⁵ ma con l'intenzione di evidenziare degli elementi essenziali da considerare, convinti che è indispensabile per il volontario possedere una adeguata conoscenza di sé per essere sufficientemente libero nelle sue relazioni con le persone fragili e bisognose.

M. Buber nel testo “Il problema dell'uomo”⁶, ricorda che vi sono epoche in cui la persona si sente a “casa sua”; sa inquadrare il mondo, offrire significato alle cose, rispondere ai vari problemi esistenziali. Vi sono, invece, periodi in cui emerge un'insicurezza collettiva che crea un clima di generale smarrimento e, di conseguenza, l'uomo è sommerso dalle domande e dagli interrogativi. E' atterrito dalla velocità dei cambiamenti e dalla mutevolezza del suo sistema di valori oltre che da stili di vita divergenti e spesso contrastanti, dove è difficile credere nel vero e nel valido sempre e dovunque. In quella situazione l'uomo è “senza casa” e fatica maggiormente a trovare reali motivazioni di fronte alle varie scelte.

La nostra epoca segue il secondo modello essendo caratterizzata dall'incertezza e dall'insicurezza. Un'insicurezza che si esprime nella paura per il futuro biologico dell'umanità, nella delusione per una scienza che aveva promesso di alleggerire la sofferenza ma ha mantenuto l'impegno solo in parte, nella mancanza di riferimenti di fronte ai problemi etici-morali sempre più profondi e urgenti, nel colpevolizzare spesso gli altri.

“Abbiamo” di più, ma “siamo” di meno; l' “avere”, come affermato, ci sta togliendo l' “essere”!

L'uomo “senza casa”, è insoddisfatto, eternamente scontento, sempre con rimpianti, travolto dalle angosce della solitudine e dalle paure per il domani. In questa situazione riemerge l' importanza di conoscersi, di rispondere all'interrogativo sul senso della vita e, conseguentemente, di evidenziare quali valori⁷ sono essenziali per la propria esistenza. La non risposta e l'incertezza mettono in crisi i rapporti con se stessi, con gli altri e anche con Dio.

Ma conoscersi profondamente è difficile poichè la ricerca deve compiersi nel mistero del nostro universo interiore intersecato da molteplici fattori: il razionale, le passioni, i sentimenti, le emozioni e soprattutto il nostro inconscio, cioè quel groviglio interiore che non siamo in grado di descrivere essendoci oscura l'origine e il fine.

3.1.LA NOSTRA PERSONALITA': “LA FINESTRA DI JOHARI”

Due autori americani, J. Luft e H. Ingham, affermano nella teoria definita

⁵ Rimandiamo per l'approfondimento della tematica a: *Psicologia e formazione. Strutture e dinamismi*, op.cit., a cui faremo riferimento per la trattazione di alcuni argomenti. AA. VV., *L'enneagramma, Un itinerario alla scoperta di sé*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 1993. G.C. MAZZA, *Conoscere se stessi. Guida all'auto-comprensione*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 1990.

⁶ Cfr.: M. BUBER, *Il problema dell'uomo*, Marietti, Torino 2004.

⁷ “Valore indica una realtà ideale che, quando è presente in una persona, cosa o progetto, li rende degni di stima, apprezzamento o attrazione. (...) Perchè un valore possa guidare il comportamento, occorre che esso sia interiorizzato, cioè integrato, fatto proprio. In caso contrario, tra valore proclamato e comportamento vi è contraddizione” (A. BRUSCO, S. MARINELLI, *Iniziazione al dialogo e alla relazione d'aiuto, (I livello)*, Il Segno dei Gabrielli editori, Negarine di S. Pietro in Cariano-Vr 1997, pp. 59-60).

“Finestra di Johari” che “l’io” di ogni persona è come una finestra *con quattro ante*.

-*Nella prima anta* troviamo l’ “area aperta” o nota (A) che contiene quello conosciuto dal soggetto e dagli altri (nome, abitazione, famiglia, lavoro, ruolo sociale, identità fisica, idee e sentimenti comunicati...) ed è, ovviamente, la più facile da conoscere.

-*Nella seconda anta* è situata l’ “area privata” o di facciata (B) in cui è presente ciò che è conosciuto dal soggetto ma che gli altri percepiscono solo in minima parte (motivazioni che stanno alla base di atteggiamenti e di comportamenti...).

Possiamo renderla conoscibile all’esterno se abbiamo la volontà di esporci al giudizio degli altri.

-*Nella terza anta* è presente “l’ area nascosta” o punto cieco (C) che contiene le informazioni note agli altri e solo in minima parte al soggetto.

Possiamo acquisire informazioni su quest’area mediante un feedback diretto.

-*Nella quarta anta*, l’ “area ignota” o dell’inconscio (D), è racchiuso ciò che è sconosciuto al soggetto e agli altri (meccanismi inconsci di difesa, atti non coscienti...).

Una conoscenza approfondita di questa finestra contribuisce a comprendersi meglio, a scoprire il significato di alcuni comportamenti e anche le motivazioni reali di una scelta di volontariato.

A.Cencini e A. Manenti riportano un esempio esplicativo. “Una persona che aiuta gli altri (A) è vista caritatevole (B), è sensibile a collaborare (C); le tre aree la rendono sempre disponibile. Ma se nell’ ‘area ignota’ (D) c’è un bisogno conflittuale, ad esempio, di dipendenza affettiva, il quadro psicodinamico cambia: la vera sorgente di tanta disponibilità non è solo il valore carità ma anche il bisogno di essere amata e riconosciuta. Quella persona dà ma con il fine subconscio di ricevere. Si dedica in tutta buona fede al servizio degli altri senza rendersi conto di essere allo stadio infantile della ricerca di se stessa. E così, dopo l’entusiasmo, iniziale o quando la donazione chiederà un prezzo da pagare, la sua perseveranza sarà messa a dura prova”⁸.

Possiamo identificare lo spazio che le varie aree occupano in noi eseguendo il seguente esercizio.

	So di me	Non so di me
Sai di me	<p>1 PARTE NOTA</p> <p>(CONOSCIUTA DA ME E DAGLI ALTRI)</p>	<p>2 PARTE CIECA</p> <p>(CONOSCIUTA DAGLI ALTRI E NON DA ME)</p>
Non sai di me	<p>3 PARTE NASCOSTA</p> <p>(CONOSCIUTA DA ME E NON DAGLI ALTRI)</p>	<p>4 PARTE INESPLORATA</p> <p>(NON CONOSCIUTA NE’ DA ME, NE’ DAGLI ALTRI - SUBCONSCIO)</p>

⁸ *Psicologia e formazione. Struttura e dinamismi*, op.cit. pg. 34.

-Il *“lato orizzontale”* del quadrato misura il grado di conoscenza che possediamo in termini di personalità, di atteggiamenti, di impressioni ed emozioni trasmesse agli altri. In altre parole rappresenta l' *“io”* nella ricerca d'informazioni per conoscere come gli altri mi percepiscono.

Per l'esercizio si dovrà numerare questo lato da 1 a 10.

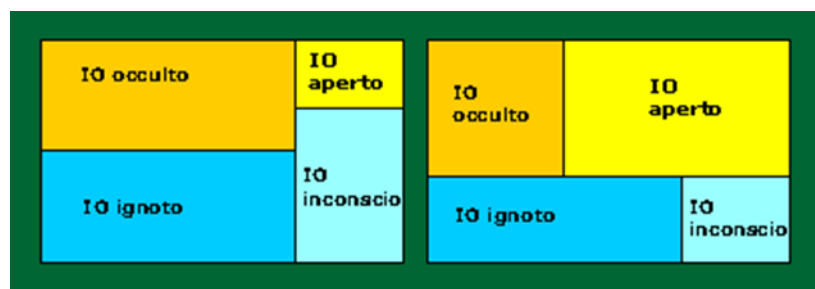
Il numero che identificheremo mostrerà il nostro interesse nei confronti di questo aspetto che potrà aumentare mediante esplicite richieste di feedback sul nostro comportamento e sulle impressioni che generiamo.

-Il *“lato verticale”* del quadrato rappresenta il grado di conoscenza che gli altri hanno di noi.

Anche in questo caso si dovrà numerare il lato da 1 a 10 e la numerazione crescente corrisponde a quanto intendiamo farci conoscere.

Dopo aver classificato da 1 a 10, sia l'impegno a conoscere come gli altri ci percepiscono (lato orizzontale) che l'interesse a farci conoscere (lato verticale) si dovrà tratteggiare una riga per unire i due lati opposti.

Si potranno avere quattro tipi di grafici che di seguito illustriamo.



(alcuni esempi di risultati)

-La predominanza dell' *“area aperta”* (A) indica chi è *“trasparente”* poichè compie chiare scelte e imposta relazioni schiette.

-La predominanza dell' *“area cieca”* (B) indica la scarsa ricettività nei confronti delle opinioni altrui.

-La predominanza dell' *“area nascosta”* (C) indica l'interesse a conoscersi maggiormente ma senza rivelare nulla di sé.

-La predominanza dell' *“area ignota”* (D) indica chi non intende conoscersi rimanendo un *“mistero”* per se stesso e per gli altri.

3.2.I PROCESSI DELLE DECISIONI

Conosciuta l'area prevalente della nostra personalità, trattiamo ora i livelli di vita psichica e gli aspetti emotivi e razionali delle decisioni.

Tre livelli determinano le modalità di orientarsi e atteggiarsi della persona nei confronti delle scelte, degli eventi e della vita stessa: psico-fisiologico, psico-sociale e razionale-spirituale.

-Nel primo livello, quello *psico-fisiologico* si appagano i bisogni primari per sopravvivere (fame, sete, sonno...) e l'attenzione è rivolta, particolarmente, al corpo.

-Nel secondo, quello *psico-sociale*, si avverte la necessità degli altri e, di conseguenza, delle relazioni sociali per potersi realizzare. L'attenzione è rivolta a sviluppare la socievolezza e l'affermazione nel campo professionale e sociale.

-Nel terzo, quello *razionale-spirituale*, l'elemento caratterizzante è il desiderio di infondere significati agli eventi esistenziali. Si manifesta mediante la sete di conoscenza volta a decifrare correttamente il reale e a rispondere ai grandi interrogativi della vita, anche se tutti siamo perfettamente convinti, come ricordava V.E. Frankl, che "rispondere alle domande circa il significato assoluto è del tutto impossibile per l'uomo"⁹.

Il raggiungimento del terzo livello in un sano equilibrio con gli altri due ci porterà a compiere atti e scelte trasparenti e veramente umani. Infatti, "essere uomo significa, fondamentalmente, essere orientati verso qualcosa che ci trascende, verso ciò che sta al di là e al di sopra di noi; un significato da realizzare, o un altro essere da incontrare e da amare. Di conseguenza, l'uomo è se stesso nella misura in cui si supera e si dimentica"¹⁰. Ciò permetterà di assumere rapporti rispettosi nei confronti delle cose e di libertà verso gli altri, superando quell'istinto di "usarli" o "strumentalizzarli" presente negli altri due livelli¹¹.

A secondo del livello raggiunto dipende la definizione che la persona dà di sé; cioè come si vede e si giudica, anche se fatica a comprendersi pienamente a causa di avvenimenti passati e di bisogni attuali difficili da leggersi, soprattutto per la presenza di quelle influenze inconscie¹² che albergano in ogni uomo.

Accanto al livello di vita psichica raggiunto e ai vari condizionamenti accennati, serve rammentare che ogni decisione, piccola o grande, quindi anche la scelta di svolgere volontariato, è mossa da un volere "emotivo" e da uno "razionale", essendo l'uomo composto di emozioni e di ragione. Non esiste attività umana che non sia accompagnata da reazioni emotive. Queste saranno più evidenti di fronte a eventi che modificano, improvvisamente e bruscamente, la situazione del soggetto e varieranno a secondo degli stimoli che le provocano. Anche la scelta è condizionata dal volere emotivo che induce a valutare l'oggetto in base ad alcuni elementi: al "mi piace" o al "non mi piace", al desiderabile o al non desiderabile,

⁹ V.E. FRANKL, *Homo Patiens. Interpretazione umanistica della sofferenza*, Oari, Brezno di Bedero (Va) 1972, pg. 72.

¹⁰ V.E. FRANKL, *Alla ricerca di un significato della vita: I fondamenti spiritualistici della logoterapia*, Mursia, Milano 1974, pg. 121.

¹¹ Per approfondire: *Psicologia e formazione. Strutture e dinamismi*, op. cit., pp. 13-30; G. Nuttin, *Psicologia e personalità*, Paoline, Alba 1967, pp. 290 ss.

¹² "Quell'insieme dei contenuti e dei processi psichici che sono impliciti in molti comportamenti dell'individuo e li motivano, rimanendo tuttavia estranei e non noti alla sua coscienza" (*Psicologia e formazione. Strutture e dinamismi*, op. cit., pg. 186).

alla capacità o meno di soddisfare un bisogno.

Il volere *razionale*, nella valutazione della situazione, supera l'interesse immediato facendo adottare nella scelta criteri più universali, concentrando l'attenzione sui valori e sugli scopi che s'intendono raggiungere con una determinata azione¹³.

Si è ritenuto importante ricordare questi aspetti della personalità convinti che il grado di maturità raggiunta o non conseguita, influenzi in positivo o in negativo una scelta. Potremo così comprendere anche "il perché" di una decisione di volontariato e se questa è stata mossa dai valori oppure da altre motivazioni e che cosa ci si attende in cambio, anche inconsciamente.

Da ultimo proponiamo una riflessione riguardante l'atteggiamento interiore da assumere nei confronti del bisognoso d'aiuto e che definiamo del "guaritore ferito".

3.3.IL GUARITORE FERITO

L'immagine del "guaritore ferito" ha un' origine antica; è presente in alcuni nuclei culturali, mitologici e religiosi del passato e si riferisce al "Mito di Chirone"¹⁴.

Dimostra che l'arte del guarire e, di conseguenza, dell'aiutare sgorga dalla capacità dell'uomo di "trovarsi a casa sua", anche nel momento della sofferenza. Questo stato consente di ricercare dentro di sé la forza per condurre se stesso e gli altri nel processo di risanamento. Infatti, in ogni persona, convivono contemporaneamente sia la ferita che il potere di guarigione.

E questa una metodologia condivisa nel campo della medicina, della psicoterapia, della pastorale e del volontariato ed è utile applicarla nell'esercizio di una professione d'aiuto. Ma è pure una teoria che incontra notevoli resistenze sia nell'ambito sanitario che, il più delle volte, demanda alla scienza e alla tecnica le risposte, come in quello della psicoterapia che intende escludere dal rapporto le ferite del terapeuta. Ma ricordava lo psichiatra C. Jung che "solo il dottore ferito

¹³ Per approfondire: *Psicologia e formazione. Strutture e dinamismi*, op. cit., pp. 45-58.

¹⁴ "Chirone era il più noto di tutti i centauri e, a differenza di questi, era dotato di grande bontà e saggezza ed era amico degli uomini e degli dei. Egli abitava in una grotta del monte Pelio in Tessaglia non lontano dal monte Olimpo, la residenza di tutte le divinità greche. La mitologia antica ce lo presenta come figlio illegittimo di Crono e della dolce Fillira e quindi addirittura fratellastro di Zeus, il signore di tutti gli dei, che donò al centauro l'immortalità. Chirone apprese l'arte della medicina e l'uso delle piante medicinali dalla sorellastra Artemide, che i romani chiamarono Diana, dea della caccia, degli animali selvatici e protettrice della natura. Fu maestro di Asclepio (l'Esculapio dei romani), il famoso dio della medicina e di molti altri grandi personaggi del mito antico quali Bacco, Ercole, Enea, Ulisse ma soprattutto Achille per il quale fu insostituibile pedagogo e medico; quest'ultimo infatti era ancora bambino e fu operato al calcagno da Chirone che gli sostituì l'osso bruciato a causa delle pratiche magiche della madre degenerata Teti.

La fine del centauro Chirone fu involontariamente segnata proprio dall'amico Eracle (Ercole). Andò così: dopo la sua terza fatica, quella della cattura del cinghiale di Erimanto, Eracle fece visita al centauro Folo il quale offrì del vino all'eroe aprendo la giara dei centauri; questi si adirarono, considerando il gesto come una violazione e si lanciarono contro Eracle che li respinse e ne uccise alcuni; i centauri, per difesa, si rifugiarono nella grotta di Chirone che, ignaro di ciò che stava succedendo, si fece incontro all'amico Eracle nell'istante esatto in cui questo scagliò una freccia che andò a colpire per errore il ginocchio del centauro. La ferita era profonda e inguaribile e a nulla servirono le immediate cure di Eracle e lo stesso potere curativo del centauro perché le frecce del potente eroe erano avvelenate col sangue dell'idra di Lerna; Chirone sarebbe stato condannato alla sofferenza eterna non potendo morire a causa della sua immortalità. Allora Zeus, mosso a compassione, permise a Chirone di donare la sua immortalità al titano Prometeo che aveva fatto adirare il re degli dei per aver donato il fuoco agli uomini. Così la morte di Chirone salvò il generoso Prometeo e con lui tutti gli uomini" (da . <http://adelcarlo.blogspot.it/2007/04/il-guaritore-ferito.html>).

può andare a guarire sia egli medico o sacerdote”¹⁵. Da parte nostra riteniamo che unicamente un volontario ferito sia in grado di dimostrare sentimenti di compassione al malato superando le schiavitù imposte da vari fattori.

Il punto di partenza di questo processo è la consapevolezza delle ferite fisiche, psicologiche, spirituali... che ognuno porta dentro di sé e procurano angoscia, paura, vuoto di senso, solitudine... e, di conseguenza l’impegnarsi nell’accettazione e nell’integrazione evitando di nasconderle poichè potrebbero procurare vergogna e imbarazzo. Dobbiamo trasformarle da elementi negativi in elementi positivi, poichè quando cessano di essere fonte di disagio si mutano in fonte di guarigione e noi stessi possiamo definirci dei “guaritori feriti”. Nel cristianesimo, l’esempio per eccellenza di “guaritore ferito” è Gesù Cristo poichè mediante le sue ferite siamo risanati.

E’ questo un cammino, che come ricordavano H. Nouwen, D. McNeill e D. Morrison richiede una grande *pazienza*. “La pazienza è la capacità di vedere, sentire, toccare, assaporare e odorare il più pienamente possibile gli eventi interiori ed esteriori della nostra vita. È entrare nella nostra vita con occhi, orecchie e mani aperte in modo da conoscere veramente quello che accade. La pazienza è una disciplina assai difficile proprio perché è un movimento opposto al nostro impulso irriflessivo a fuggire o a combattere. La pazienza ci chiede di andare al di là della scelta tra fuggire e lottare. Richiede disciplina perché va contro la tendenza dei nostri impulsi”¹⁶.

Senza un’esperienza diretta con la nostra sofferenza non possiamo entrare in un contatto significativo con la sofferenza dell’altro, cioè giungere a stabilire con lui uno stile empatico. “Se non siamo pazienti, non possiamo diventare compassionevoli. Non possiamo essere compassionevoli, se non siamo capaci di soffrire, se non sappiamo soffrire con gli altri, che è il significato della compassione”¹⁷.

Rammentava il filosofo H. G. Gadamer trattando il rapporto medico-paziente oncologico che per instaurare un autentico dialogo: “il medico deve essere un guaritore ferito, portarsi dentro di sé l’esperienza del dolore, della morte, della sofferenza. Allora se il guaritore non è onnipotente, non è fuori dal dolore e dalla malattia, si può instaurare un dialogo e parlare anche del suo dolore e della sua morte”¹⁸. E E. Kubler Ross precisava: “La risposta dipende da due cose. La più importante è il nostro atteggiamento e la nostra capacità personale di affrontare una malattia senza speranza e la morte. Se questo è un grosso problema nella nostra vita e la morte è vista come un argomento spaventoso, come un tabù, non potremo mai affrontarlo con calma e con utilità con un malato. [...] Se noi non possiamo affrontare la morte con serenità, come possiamo essere di aiuto ai nostri malati? Allora speriamo che i nostri malati non ci pongano questa terribile domanda. Divaghiamo e parliamo di banalità varie o del tempo magnifico, e il malato delicatamente starà al gioco e parlerà della primavera prossima, anche se è perfettamente consapevole che non ci sarà primavera prossima per lui. Poi questi medici, se interrogati, ci diranno probabilmente che i loro malati non

¹⁵C. JUNG, *Fundamental questions of psychotherapy*, Collected Works, Vol. XVI, 1951, pg. 116.

¹⁶ M. NOUWEN, D. MCNEILL, D. MORRISON, *Compassion*, Doubleday New York 2005, p. 93.

¹⁷ *Compassion*, op. cit. pg. 92.

¹⁸ H.G. GADAMER, *Dove si nasconde la salute*, Raffaello Cortina editore, Milano 1994, pg. 142.

vogliono sapere la verità, che non la chiedono o che credono a tutto. [...] I medici che hanno bisogno di negare la morte loro stessi, troveranno un rifiuto anche nei loro malati, mentre quelli che sanno parlare della malattia senza speranza troveranno i loro malati disposti ad affrontarla e riconoscerla”¹⁹.

Una ferita da accettare e rimarginare nello svolgere volontariato è inoltre *il senso d'impotenza* di fronte a situazioni ed eventi che oltrepassano le possibilità d'intervento per evitare il rischio, molto diffuso, di offrire risposte banali o di utilizzare un logorato vocabolario comune. Il processo di autoguarigione, in questo caso, come già affermato, consiste nel saper assumere una maggiore comprensione della condizione umana con atteggiamenti di compassione e di partecipazione, al di là degli atti concreti e delle risposte che si potranno offrire.

Tutti possediamo risorse fisiche, psichiche e spirituali che ci offrono la possibilità di rimarginare le nostre ferite come pure di impegnarci per la guarigione di quelle dell'altro. E' quindi fondamentale questa consapevolezza poichè ci consentirà di avvicinarci al malato senza sentirci minacciati dalla sua situazione²⁰.

¹⁹ E. KUBLER ROSS, *La morte e il morire*, Cittadella, Assisi 1976, pg. 43.

²⁰ Per approfondire: *Iniziazione al dialogo e alla relazione di aiuto*, (2 livello), cit., pp. 95-100; P. MOSER, *Il guaritore ferito. La vulnerabilità del terapeuta*, Melusina, Roma 1988; *Il guaritore ferito*, op. cit., pp. 50 ss.